

Il messaggio in un video trasmesso da Al Jazira per la prima volta con sottotitoli in inglese

In gioco è la leadership dell'Islam radicale in Medio Oriente: «Senza Jihad ci sarà la sconfitta»

Gaza, Al Qaeda sfida Abu Mazen e Hamas

Il numero due di Bin Laden contro le elezioni nei Territori: «Non serviranno a liberare la Palestina» Critiche al movimento integralista: poco devoti alla guerra santa. La tregua appesa a un filo

di Umberto De Giovannangeli

«**LE ELEZIONI** non libereranno i territori palestinesi». Parola di Ayman Al Zawahri, la mente di Al Qaeda. Con un video trasmesso dalla tv satellitare Al Jazira (e per la prima volta con sottotitoli in inglese), il numero due del network terroristico di Osama bin Laden

irrompe nello scontro (armato) in atto nei Territori tra Hamas e al-Fatah, e lo fa ponendosi come il vero «anti-Abu Mazen». La decisione presa dal moderato rais palestinese di indire elezioni anticipate altro non è per Al Zawahri che parte integrante di «quei complotti orditi per far abortire l'idea della Jihad nei territori palestinesi». È una chiamata alle armi, quella lanciata dal braccio destro dello «sceicco del terrore», che proietta altre ombre sinistre su «Bagdad-Gaza». Quella lanciata da Al Zawahri è una doppia sfida: al moderato Abu Mazen ma anche ad Hamas. La posta in gioco è la leadership, in Palestina come nell'intero Medio Oriente, dell'Islam radicale. «Ogni altra via oltre alla Jihad porterà alla sconfitta. Coloro che cercano di liberare i territori islamici tramite elezioni ispirate a costituzioni laiche non libereranno nemmeno un granello di sabbia della Palestina», proclama il numero due di Al Qaeda. Il suo è un affondo pesantissimo contro i «fratelli» di Hamas: «Giungere fino a riconoscere Israele e la legittimità di Abu Mazen, presidente dell'Anp che in realtà è l'uomo degli Stati Uniti in Palestina, e concedere all'Olp di trattare con Israele -sentenza Al Zawahri- porta verso la fine della Jihad e il riconoscimento di Israele. Nella battaglia in corso in Palestina tra l'Islam e la miscredenza sta avvenendo che alcuni fratelli palestinesi hanno accettato la normalizzazione della situazione e le elezioni che si basano su una costituzione laica». «Dopo le elezioni -continua il messaggio- sono state riconosciute le risoluzioni internazionali e documenti come quello dei prigionieri e da quello si è arrivati a riconoscere un governo di unità nazionale. Da qui si arriverà a uscire da ogni ministero e la catena continuerà. Perché non chiedete per la Palestina una costituzione islamica prima di entrare in qualsiasi elezione, non siete forse voi un movimento islamico?». Cedimento. Opportunismo. Fuga dalla Jihad. Arrendevolezza verso l'«uomo degli Stati Uniti e del riconoscimento di Israele» (Abu Ma-

zen). Al Qaeda sfida Hamas. Al Qaeda contro Hamas. La risposta di Hamas non si fa attendere. «Hamas non ha affatto abbandonato la resistenza. La resistenza può esprimersi infatti in forme diverse, fra cui anche la partecipazione ad elezioni e all'inserimento nella vita politica», è la risposta di Sallah Bardawil, uno dei leader del movimento integralista a Gaza, al proclama di Al Zawahri. Jihad, aggiunge Bardawil, può avere sia aspetti militari che politici. Nel caso specifico Hamas ha trovato opportuno partecipare in prima persona nella politica palestinese per bloccare le «estorsioni» che dall'estero venivano esercitate a danno della popolazione nei Territori, a partire dagli accordi di Oslo fra Olp e Israele, nel 1993. Dalla guerra dei video a quella combattuta sul campo. Guerra (civile) e tregua. A Gaza, la gente cerca di tornare alla normalità dopo le giornate di scontri fra sostenitori di Hamas e di al-Fatah che l'altro ieri hanno provocato la morte di sei miliziani e ieri mattina di altri due (attivisti del partito di Abu Mazen). Le scuole sono rimaste chiuse, ma i negozi sono per lo più aperti e il traffico stradale è tornato quasi alla normalità: «Approfitto di questo momento di calma per comprare il latte in polvere ai miei bambini, che hanno paura di uscire di andare a scuola perché terrorizzati dagli spari», dice Zahira Kassir, 29 anni e 4 figli da sfamare. I miliziani in armi delle due fazioni continuano però a presidiare incroci ed edifici pubblici. Da Ramallah, il presidente dell'Anp torna ad appellarsi ai palestinesi affinché diano prova di «responsabilità e di ritegno». Il rais dice anche di non «opporsi» alla ripresa del dialogo con Hamas per un governo di unità nazionale. La tregua raggiunta l'altra resta ancora appesa a un filo. Un filo esile ma che ieri è sembrato reggere. Un primo spiraglio di speranza dopo i giorni dell'odio e del sangue. Fratricida.

Dopo le giornate di scontri i palestinesi cercano di tornare alla normalità



Incidenti e scontri tra sostenitori di Hamas e quelli di Fatah Foto di Wesam Saleh-MaanImages/AP

D'Alema: rischio attentati per l'Unifil in Libano

Il ministro degli Esteri a Beirut: possibili minacce esterne. «Per Gaza sosteniamo Abu Mazen»

I VENTI DI GUERRA che spirano in Palestina raggiungono anche Beirut, prima tappa della missione in Medio Oriente di Massimo D'Alema. Ed altri venti di guerra (e di terrorismo) rischiano di investire anche i caschi blu italiani impegnati nella missione Unifil nel Sud Libano. Il titolare della Farnesina, che oggi a Ramallah incontrerà il presidente dell'Anp Abu Mazen, non nasconde le sue preoccupazioni per le notizie che giungono da Gaza. Questo, rileva il vice premier italiano al suo arrivo nella capitale libanese, è il momento «innanzitutto per rivolgere un appello perché la situazione di scontro non degeneri in una vera e propria guerra civile». «Il nostro obiettivo in questo momento - ribadisce - è quello di sostenere Abu Mazen, che sta cercando di sbloccare la situazione palestinese». Sempre riferendosi all'incontro che lo attende con il rais palestinese, D'Alema, che sull'emergenza nei Territori ha in serato un colloquio telefonico con il segretario di Stato Usa Condoleezza Rice, spiega che è sua intenzione «capire se ancora davvero non vi sia la possibilità di riaprire il negoziato per un governo di unità nazionale». «Comunque - sottolinea - voglio comprendere da lui tutto ciò che la comunità internazionale può fare per aiutare in questo momento lo sblocco democratico della situazione palestinese». Non meno complessa è la situazione che vive oggi il Libano. Innanzitutto, rimarca D'Alema, «siamo qui per ribadire il nostro impegno perché il Libano trovi stabilità, sicurezza e ritorno alle istituzioni democratiche, al governo che è stato scelto dai cittadini alle elezioni». Ma non è solo il «sostegno al premier Siniora in questo momento delicato» che D'Alema ha inteso esprimere nei suoi colloqui, ma anche, «l'incoraggiamento affinché si trovi un accordo tra le diverse

componenti libanesi». D'altro canto, è la stessa Costituzione del Libano, puntualizza il titolare della Farnesina, a prevedere che il governo debba essere rappresentativo di tutte le componenti religiose. È questo un tasto sui cui il vice premier italiano insiste con forza nei colloqui politici che segnano la sua intensa giornata nella capitale libanese - prima con il presidente del Parlamento, lo scita Nabih Berri, che tiene le fila dei rapporti tra la maggioranza e l'opposizione filo-siriana, e poi con il premier sunnita Siniora. Nel pomeriggio il titolare della Farnesina fa visita alla base militare di Tibnin, ad una ventina di chilometri a est di Tiro, sede del quartier generale del contingente italiano in Libano dove il premier Romano Prodi passerà la vigilia di Natale. Ad accoglierlo è il comandante del contingente (2400 uomini della brigata Pozzuolo del Friuli), generale Paolo Girometta, con i suoi militari schierati sul piazzale della base. «Voglio ringraziarvi e sono orgo-

gioso di ringraziarvi anche a nome del governo del Libano e degli esponenti dell'opposizione, in particolare dal presidente del Parlamento Nabih Berri», dice D'Alema ai militari italiani. «Le espressioni di soddisfazione per il vostro lavoro che giungono dalle varie componenti di un Paese diviso politicamente, come è tradizionalmente e in questo momento il Libano» sono particolarmente significative», aggiunge. Ringraziamenti e preoccupazione. Il rischio di attacchi terroristici alle forze di interposizione dell'Onu in Libano esiste, e per questo è giusto mantenere alta la guardia, avverte D'Alema. «È evidente che il rapporto (del contingente italiano) con le popolazioni locali, con i gruppi politici locali, con le istituzioni, con le forze armate libanesi dimostrano un clima molto positivo - spiega il ministro degli Esteri -. La minaccia non viene dal rapporto con la realtà locale, ma può venire dall'esterno, da un attacco terroristico e io credo che sia giusto mettere guardia le forze

armate libanesi, l'Unifil, la polizia; perché bisogna vigilare contro chi (come Al Qaeda, ndr.) può avere interesse a turbare questo clima, che è un clima positivo». Ricercare una coesione nazionale nel Paese dei Cedri non significa però mettere da parte quelle istanze di verità e giustizia che hanno caratterizzato la Primavera di Beirut. Lo sottolinea D'Alema: «Il Libano - annota - non deve rinunciare al tribunale internazionale, perché il Libano ha bisogno di verità e giustizia. Per il futuro, e non solo per i crimini del passato». Un futuro che deve fare i conti con il vicino siriano. «Non sono favorevole a politiche punitive o di isolamento» nei confronti della Siria che è «un grande Paese verso il quale nutriamo rispetto ed amicizia», ribadisce il titolare della Farnesina. Certo, aggiunge il vicepremier, giunto in tarda serata a Gerusalemme, «oggi dipende dalla capacità e dalla coerenza della leadership siriana il riaprire il dialogo con la Comunità internazionale».

L'ESPRESSO
Libano, intervista a Fouad Siniora

Nel numero di oggi in edicola L'Espresso pubblica un'intervista al premier libanese Fouad Siniora a cura di Antonio Carlucci sulle tensioni nel governo, la prova di forza con Hezbollah, le pressioni della Siria. «Se esiste, qual è il punto di compromesso che lei e la Coalizione del 14 marzo siete disposti ad accettare?», chiede il giornalista. «Il punto di incontro c'è», risponde Siniora. L'allargamento del governo da 24 a 30 ministri con il 14 marzo che ne ha 19, l'8 marzo nove e due indipendenti scelti fuori dai partiti. Questa soluzione porterebbe a un risultato immediato: la coalizione 14 marzo sarebbe bene di non poter imporre nessuna decisione con il voto a maggioranza, l'8 marzo non potrebbe far saltare il governo. C'è un secondo risultato: è ancora più importante: seguendo questa strada siamo obbligati a occuparci solo dei problemi reali e più urgenti».

L'INTERVISTA ZEEV STERNHELL Lo storico israeliano: «Negoziare con Assad significherebbe incrinare l'asse Damasco-Teheran e ridimensionare la minaccia Hezbollah»

«Olmert sbaglia, accogliamo i segnali di pace lanciati dalla Siria»

«Così come è giusto ascoltare con grande attenzione le parole ostili di Ahmadinejad, con la stessa attenzione, ma con opposto atteggiamento, dobbiamo guardare con interesse, e agire di conseguenza, ai segnali di pace lanciati da Assad. Per questo ritengo profondamente sbagliata la chiusura di Olmert». A parlare è uno tra i più autorevoli storici e scienziati della politica israeliana, Zeev Sternhell, docente all'Università Ebraica di Gerusalemme, autori di saggi pubblicati in tutto il mondo, tra i quali ricordiamo: «Nascita di Israele. Miti, storia, contraddizioni» e «Nascita dell'ideologia fascista» (Baldini&Castoldi). **Professor Sternhell perché Israele dovrebbe prestare ascolto ai segnali di pace che giungono da Damasco?**

«Perché è nel nostro interesse andare a vedere il gioco di Bashar Assad. Perché la storia insegna che in Medio Oriente non si fa la guerra senza l'Egitto ma non si fa la pace senza la Siria. E la storia è maestra di vita. Dobbiamo prestare ascolto ad Assad perché aprire un dialogo con la Siria significa anche incrinare l'asse tra Teheran e Damasco. Negoziare con Assad porterebbe anche ad un forte ridimensionamento della minaccia di Hezbollah. Come vede, c'è più di una ragione per non lasciar cadere nel vuoto l'apertura siriana». **La pace si fa con il nemico. Ma vista dagli occhi siriani, quale attrattiva potrebbe avere una pace con il Nemico israeliano?** «So bene che per molti regimi arabi l'esistenza del "Nemico sionista" è stata utilizzata, e continua tuttora ad esserlo, come fattore di coesione interna, come fonte di legittimazione. Il regime baathista siriano non fa eccezione. Tuttavia un'apertura a Israele significherebbe oggi per Damasco riacquistare credibilità, e crediti, agli occhi dell'Occidente e per-

metterebbe ad Assad di divenire uno dei protagonisti della definizione dei nuovi equilibri mediorientali. Sia chiaro: sarebbe da ingenui pensare ad una pace con la Siria fondata sui buoni sentimenti. La pace, quando e se ci sarà, sarà la pace dei pragmatici, e comporterà anche per Israele dei prezzi molto alti». **A quali «prezzi» si riferisce, professor Sternhell?** «Alla restituzione delle alture del Golan. È una rinuncia dolorosa, lo so bene, per il valore strategico di quelle alture e perché ciò che Israele ha realizzato in quella zona rappresenta la concretizzazione migliore di ciò che è stato lo spirito del pionierismo sionista. Ma se si vuole un accordo di pace globale questo è un prezzo che saremo chiamati a

pagare. Io dico che la contropartita che potremmo ricevere in termini di stabilità e di sicurezza è tale da motivare questo scambio». **Ehud Olmert non sembra essere di questo avviso.** «È sbagliato. Perché dimostra, anche su questo versante, mancanza di strategia e incapacità di fare politica cogliendo le aperture della controparte. È ciò che è avvenuto con i palestinesi, ed è quello che si sta determinando anche con la Siria. Ma in politica l'immobilismo sostanziale non paga. E in Medio Oriente è deleteria l'illusione di poter mantenere in vita l'attuale status quo. Andare al tavolo negoziale per vedere il gioco di Assad è l'esatto contrario di un atteggiamento arrendevole. È segno di forza e

di lungimiranza politica. Doti che dubito siano nei "cromosomi" di Olmert». **Aprire a Damasco per incrinare l'asse con Teheran. Non è questa una illusione?** «No, direi che è un obiettivo politico da perseguire con determinazione. Partendo dal valore delle parole. Assad apre a Israele, allo Stato ebraico, mentre Ahmadinejad lo demonizza, evocandone la cancellazione dalla faccia della terra. In questo sono pienamente d'accordo con quanto affermato dal mio amico Abraham Yehoshua: il tema della legittimità di Israele è questione troppo importante per gli arabi per fingere di assumere posizioni pubbliche a cui non credono. Anche per questo dico: Olmert parla con Assad».

u.d.g.